

LORENZO BRACCESI

STATUE DI DEDALO E ICARO NELL'AREA DEL DELTA PADANO

Nota ad [ARISTOT.], 836 a-b (*Mir.*, 81)

Un luogo pseudoaristotelico del *De Mirabilibus Auscultationibus*, per lo piú ignorato, mi offre l'opportunità di riproporre all'attenzione un problema assai poco noto, quale quello della possibile ubicazione nell'area del delta padano di un antico edificio sacrale greco; premetto però, scusandomi anticipatamente con il lettore, che mi limito semplicemente ad avviare un discorso, che spero possa essere stimolante, ma che per parte mia, e almeno per il momento, è destinato a rimanere senza alcuna conclusione.

In [ARISTOT.], 836 a-b (*Mir.*, 81) si narra che nelle Isole Eletttridi, giacenti nell'estremo angolo dell'Adriatico e formate dallo stesso Po con propri depositi alluvionali, vi siano due statue, l'una di stagno e l'altra di rame, lavorate secondo uno stile arcaico e opera di Dedalo, che avrebbe in esse raffigurato se stesso e il proprio figlio Icaro. Questo il particolare che ci interessa, inserito in un contesto mitico in cui, fra l'altro, si accenna al folle volo di Fetonte — precipitato ardendo in una palude le cui acque sarebbero divenute ribollenti —, alla metamorfosi delle Eliadi in pioppi trasudanti ambra, e all'arrivo dei Pelasgi nell'area del delta padano in un'età successiva alla venuta di Dedalo. Ne cito il testo per intero:

Ἐν ταῖς Ἡλεκτρίσι νήσοις, αἱ κεῖνται ἐν τῷ μυχῷ τοῦ Ἀδρίου, φασὶν εἶναι δύο ἀνδριάντας ἀνακειμένους, τὸν μὲν κασιτέρινον τὸν δὲ χαλκοῦν, ἐργασμένους τὸν ἀρχαῖον τρόπον. λέγεται δὲ τούτους Δαιδάλου εἶναι ἔργα, ὑπόμνημα τῶν πάλαι, ὅτε Μίνω φεύγων ἐκ Σικελίας καὶ Κρήτης εἰς τούτους τοὺς

τόπους παρέβαλε. ταύτας δὲ τὰς νήσους φασὶ προκεχωκέναι τὸν Ἡριδανὸν ποταμὸν. ἔστι δὲ καὶ λίμνη, ὡς ἔοικε, πλησίον τοῦ ποταμοῦ, ὅθωρ ἔχουσα θερμόν· ὁσμή δ' ἀπ' αὐτῆς βαρεῖα καὶ χαλεπή ἀποπνέει, καὶ οὔτε ζῶον οὐδὲν πίνει ἐξ αὐτῆς οὔτε ὄρνεον ὑπερίπταται, ἀλλὰ πίπτει καὶ ἀποθνήσκει. ἔχει δὲ τὸν μὲν κύκλον σταδίων διακοσίων, τὸ δὲ εὖρος ὡς δέκα. μυθεύουσι δὲ οἱ ἐγχώριοι Φαέθοντα κεραυνωθέντα πεσεῖν εἰς ταύτην τὴν λίμνην. εἶναι δ' ἐν αὐτῇ αἰγείρους πολλὰς, ἐξ ὧν ἐκπίπτειν τὸ καλούμενον ἤλεκτρον. τοῦτο δὲ λέγουσιν ὅμοιον εἶναι κόμμι, ἀποσκληρύνεσθαι δὲ ὥσανει λίθον, καὶ συλλεγόμενον ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων διαφέρεσθαι εἰς τοὺς Ἑλληνας. εἰς ταύτας οὖν τὰς νήσους Δαίδαλόν φασιν ἔλθειν, καὶ κατασχόντα αὐτὰς ἀναθεῖναι ἐν μιᾷ αὐτῶν τὴν αὐτοῦ εἰκόνα, καὶ τὴν τοῦ υἱοῦ Ἰκάρου ἐν τῇ ἐτέυᾳ. ὕστερον δ' ἐπιπλευσάντων ἐπ' αὐτοὺς Πελασγῶν τῶν ἐκπεσόντων ἐξ Ἀργούς φυγεῖν τὸν Δαίδαλον, καὶ ἀφικέσθαι εἰς Ἰκάρου τὴν νῆσον (1).

Apparentemente la notizia delle due arcaiche statue dedali che nell'area della foce del Po, e addirittura in uno degli anonimi isolotti deltizi in perenne trasformazione, parrebbe completamente priva di fondamento, anche criticamente recependola nella sua giusta dimensione di lontanissima eco, ancora nell'età del taumasiografo, di un'origine mitica di un complesso sacrale ivi realmente esistente. D'altro lato però l'estrema esattezza di tanti particolari del nostro racconto, pur inseriti in un leggendario contesto, è tale da lasciarci almeno perplessi nel rigettare completamente questa notizia. Mi limito a segnalarne i principali: 1) il racconto, per quanto fantasioso, nelle annotazioni di carattere etnico-geografico non è affidato alla libera creatività del suo autore, ma questi, come dimostrano i numerosi φασὶν e λέγεται, si rifà ad una tradizione, scritta o orale che sia, che è indubbiamente attendibile almeno per alcuni particolari d'appresso ricordati; 2) il racconto, come ampiamente credo di avere chiarito in altra sede (2), con la sua precisa spiegazione scientifica circa la natura

(1) Cfr. pure STEPH. BYZ., s.v. Ἡλεκτρίδες νῆσοι (Meineke, p. 299 s.), che deriva completamente dal luogo pseudoaristotelico. Per l'interpretazione di προκεχωκέναι nel senso di « to form by alluvial deposit », cfr. la classica traduzione dell'opera aristotelica di D. ROSS, *The Works of Aristotle*, VI, Oxford 1913, ad loc. e soprattutto LIDDEL - SCOTT - JONES, *A Greek-English Lexicon*, s.v., con preciso richiamo al nostro autore.

(2) Mi permetto di rinviare in proposito ad un mio studio in corso di stampa: *Grecità adriatica*, ove appunto al problema è dedicata un'intera appendice.

delle Isole Elettridi, da identificarsi nei banchi di deposito alluvionale del delta del Po, costituisce la testimonianza più attendibile per ubicare appunto tali isole nell'area del delta padano, in accordo con la più antica tradizione letteraria, e in contrasto con una posteriore tradizione geografico-erudita che le veniva a porre indeterminatamente e per assurdo nell'arco del golfo del Quarnero; 3) il particolare mitico dei pioppi trasudanti ambra (ἄλκυρον), in cui è un accenno inequivocabile alla leggenda delle Eliadi (3), adombra un dato storico ampiamente documentato e di estremo interesse (adombrato del resto, e in primo luogo, dallo stesso toponimo Ἡλεκτρίδες νῆσοι): e cioè che l'area del delta padano costituiva la stazione terminale di un'antichissima via dell'ambra, snodantesi attraverso l'Europa continentale dalle remote regioni baltiche e avente nel suo ultimo tratto un percorso di navigazione fluviale o endolagunare (4); 4) il particolare della palude in cui sarebbe precipitato Fetonte chiaramente rispecchia una delle caratteristiche morfologiche salienti dell'area deltizia, ricca di valli e di acquitrini, pur al di là del ricordo di un fenomeno eccezionale — quale la presenza nella palude stessa di acqua ribollente — difficilmente spiegabile e legato più che altro alla spiegazione eziologica della sua stessa genesi; 5) il ricordo dell'arrivo nell'area del delta padano dei Pelasgi, di genti pregreche cioè interessate in un modo o in un altro alla grande diaspora micenea verso Occidente, trova piena conferma in tutta una precisa e dettagliata tradizione storiografica risalente almeno fino a Ellanico (5).

Alla luce di tutti questi elementi destituire del tutto di fondamento, come si è detto che a prima vista apparirebbe più ovvio, la notizia delle due statue dedaliche, appare indubbiamente un po' meno pacifico. Si potrebbe così pensare alla reale esistenza, in un qualsiasi sito del delta padano (e non necessariamente su un isolotto alluvionale), di un edificio greco di culto in cui fossero collocate due statue di origine assai più antica, e che visivamente colpissero per i rari metalli con cui erano lavorate e per i loro arcaici stilemi espressivi. Statue che, attraverso oscure e inconscie

(3) Cfr. soprattutto HYGINUS, 154 (Rose, p. 110): *Phaethon ... in flumen Padum cecidit ... sorores autem Phaethontis dum interitum deflent fratris in arbores sunt populos versae ... harum lacrimae, ut Hesiodus indicat, in electrum sunt duratae*.

(4) Per essa, con ampio resoconto della principale bibliografia: B. BILINSKI, in «Archaeologia Polona», VII (1964), p. 135 ss. ed inoltre M. GIMBUTAS, *Bronze Age Cultures in Central and Eastern Europe*, The Hague 1965, p. 47 ss.

(5) DION. HAL., I, 18; 28 e F. JACOBY, *FGH*, IA, n. 4, p. 108 s., fr. 4.

partecipazioni culturali, la tradizione locale, raccolta dal taumasiografo, attribuiva ad opera dedalica, con un processo psicologico che del resto ha precedenti anche in altre aree periferiche al mondo classico ove appunto a Dedalo sono attribuite le vestigia di monumenti arcaici preesistenti alla penetrazione greca (6). Del resto non ci stupirebbe certo la presenza di un edificio culturale ellenico, sia pure con tracce esteriori di una qualche precedente costruzione indigena, in un'area, quale quella del delta padano, che fin da epoca antichissima fu interessata alla navigazione greca e che in età classica rappresentò uno dei principali obiettivi economici dell'espansionismo commerciale ateniese e siracusano (7).

La nostra fonte non si limita però a informarci che le due statue erano opera dedalica, ma ci dice che in esse erano anche raffigurati Dedalo stesso e Icaro (8). E qui il problema si complica, ed è indubbiamente assai più arduo spiegare, al di là della congettura avanzata, il perché della presenza del culto di Dedalo e Icaro nell'area del delta padano. Probabilmente anche in questo caso il culto di Dedalo, che ha chiare origini pregreche, originariamente non sarà stato congiunto con quello di Icaro, che in genere ritroviamo associato al precedente solo in un'età posteriore quando quest'ultimo si è ormai completamente assimilato alla leggenda greca (9). In asse col nostro racconto che ci dice che Dedalo approdò alla regione del delta padano in un'età anteriore all'arrivo delle « genti pelasgiche », è da pensare che la primitiva diffusione del suo culto possa pure essere stata anteriore alla diffusione in quest'area dei culti connessi con gli eroi dei

(6) Cfr. J. OVERBERCK, *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei den Griechen*, Leipzig 1868, p. 13 ss.

(7) Del resto, con annotazione cursoria, la possibile connessione della notizia pseudoaristotelica delle statue di Dedalo e di Icaro con un antico edificio culturale è già stata avanzata da S. CASSON, *Macedonia Thrace and Illyria*, Oxford 1926, p. 312 s., il quale però considera solo la tarda testimonianza di Stefano Bizantino che dallo Ps. Aristotele dipende, e fantasiosamente ipotizza un qualche possibile nesso fra le nostre statue e il complesso archeologico istriano di Nesazio: il che è assolutamente inesatto quando anche si accetti la tradizione dell'ubicazione delle isole Elettridi nell'arco del golfo del Quarnaro, poiché il nostro autore pur sempre riporta la loro ubicazione presso il delta padano e poiché Nesazio si trova inequivocabilmente sulla terraferma e non in area deltizia o marina. Inoltre, ad avvalorare ulteriormente l'ipotesi del « *thémenos* greco », va ricordato che Apollonio Rodio (IV, 305) curiosamente definisce *ἱερὸν*, una delle isole Elettridi: « ... *σφρ' ἱερὸν Ἠλεκτρίδα νῆσον ἱκοντο, / ἀλλ' ἄλων ὑπ' ἄτρη, ποταμοῦ σχεδὸν Ἠριδανείῳ* ».

(8) Un accenno al particolare iconografico è offerto da A. DE FRANCISCIS, in *EAA*, III (1960), s.v. *Dedalo*, p. 16.

(9) Cfr. in generale O. HÖFER, in *ROSCHER, Lexicon*, II, 1, p. 114 ss.

nóstoi: culti, quali quelli di Diomede e di Antenore, che, come ho tentato in altra sede di chiarire (10), ci riportano appunto allo stesso ambito culturale delle « genti pelasgiche », conservandoci assai probabilmente l'eco indiretta della più antica penetrazione greca in Adriatico al tempo della diaspora micenea verso Occidente. Ma a quale matrice attribuire allora la prima diffusione del culto padano di Dedalo? Lascio ovviamente il problema aperto, ma sottolineo — a mo' di conclusione — due singolari coincidenze, fra loro indipendenti: 1) il mito di Dedalo, come è noto, ci riporta in una delle sue aree di disseminazione alla Sicilia, alla stessa regione cioè ove ci riporta pure quel mito di Gerione attestato ad Abano in zona strettamente limitrofa, e che, a mio avviso, è da mettere in connessione, con traiettoria inversa, non con i Siracusani del IV secolo, ma con quei Siculi abitanti di queste contrade nel II millennio e poi spinti a migrare verso mezzogiorno perché premuti a settentrione più o meno in concomitanza con l'arrivo delle « genti pelasgiche » nell'area del delta padano (11); 2) il mito di Dedalo (e soprattutto quello di Icaro ad esso posteriormente congiunto), almeno nel particolare del folle volo, ha forti punti di contatto, che ne possono indicare l'arcaicità ed al contempo una indiretta sopravvivenza, con quello di Fetonte, che, come è noto, è ampiamente attestato nell'area del delta padano in età classica (12).

(10) L. BRACCESI, in « Studi Classici e Orientali », XVIII (1969), p. 129 ss., cui pure si rinvia per un preciso elenco delle testimonianze antiche.

(11) *Ibid.*, con dettagliati rimandi alla bibliografia specifica relativa al problema dei Siculi.

(12) Per un completo vaglio delle fonti relative (di cui la più interessante già si è menzionata in nota 3): R. L. BEAUMONT, in « Journal of Hellenic Studies », LXI (1936), p. 197, cui pure si rinvia per il problema dell'identificazione Eridano-Po.

